

## LA RIFLESSIONE SUL «SOCIALISMO REALE»

*Silvio Pons\**

### *The Reflection on «Real Socialism»*

The role played by Rosario Villari as a public intellectual was closely connected to his political and historical reflections on Soviet Socialism. This paper analyses his interventions in two distinct moments. Firstly, Villari's contribution to debates on dissent in Eastern Europe and the Soviet Union in the late 1970s, when he was a member of Parliament for the Italian Communist Party and an advocate of Eurocommunism. Secondly, his views on the decline and fall of Communism in Europe and Russia between 1989 and 1992. The evolution of Villari's interpretation, which ended up in a very critical assessment of the entire experience of Communism since 1917, had serious implications, in terms of historical thinking, on the legacy of the twentieth century.

*Keywords:* Rosario Villari, Communism, Real Socialism, Marxism, Historiography.

*Parole chiave:* Rosario Villari, Comunismo, Socialismo reale, Marxismo, Storiografia.

Il ruolo di intellettuale pubblico svolto da Rosario Villari negli anni Settanta e Ottanta è molto legato ai suoi interventi e alle sue riflessioni sull'esperienza sovietica e sul «socialismo reale». Egli assume una responsabilità di carattere politico e ideale che non è collegata direttamente ai suoi campi di ricerca e di studio. Sono altri intellettuali vicini al Pci a concentrare il proprio impegno su questi temi, in particolare Giuliano Procacci (che peraltro è molto vicino a Villari per tanti aspetti). Ciò nonostante, gli interventi di Villari si distinguono per finezza e anche coraggio intellettuale, dato il contesto e la natura molto controversa delle questioni trattate. Egli affronta pubblicamente nodi cruciali in due diversi momenti. Alla fine degli anni Settanta, quando il problema del dissenso all'Est e nell'Unione Sovietica si impone nell'agenda internazionale con risvolti che investono anche l'esperienza dell'eurocomunismo. E un decennio più tardi, nel momento della

\* Scuola Normale Superiore, Classe di Lettere e filosofia, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa; silvio.pons@sns.it.

crisi terminale del comunismo europeo e sovietico, prima e dopo il crollo del Muro di Berlino. In entrambi i casi, Villari si fa carico di una responsabilità etica e politica strettamente connessa all'aspetto più propriamente storico, destinata, è bene dirlo sin d'ora, a restare minoritaria se non anche oggetto di ostracismo negli ambienti del comunismo e del postcomunismo italiano.

Nel gennaio 1977, Villari figura tra i firmatari di una Dichiarazione di intellettuali vicini al Pci che appoggia i dissidenti cecoslovacchi di Charta 77<sup>1</sup>. Il documento riceve il consenso dei dirigenti del Pci ma la questione del dissenso all'Est si fa rapidamente assai controversa. L'iniziativa di una Biennale di Venezia dedicata al tema suscita infatti forti polemiche, accresciute dalle proteste ufficiali di Mosca. Comunisti e socialisti si scambiano accuse di strumentalizzazione politica e di censura di un tema scomodo. Giorgio Amendola interviene nella Direzione del Pci per sostenere l'inopportunità di qualsiasi appoggio dei comunisti all'iniziativa<sup>2</sup>. Nel novembre 1977, Villari prende parte al convegno sul dissenso organizzato dal «manifesto» a Venezia, a lato della Biennale. In quel momento, egli è parlamentare del Pci, eletto nel giugno 1976, impegnato nell'esperienza della «solidarietà nazionale». La sua presenza a Venezia, assieme a pochi altri intellettuali comunisti (Giuseppe Boffa e Lucio Lombardo Radice), appare segno di un'autonomia e di una sensibilità precisa. Per comprenderla occorre inquadrare bene il pensiero che la sorregge.

La posizione espressa da Villari nel suo intervento a Venezia si inserisce in una precisa congiuntura, all'apice della fortuna dell'eurocomunismo e quando il confronto tra Berlinguer e i leader sovietici si è ormai fatto apertamente aspro. Egli aderisce all'ambizione di costruire «una nuova strategia per l'affermazione del socialismo nell'Europa occidentale» basata sulla «inseparabilità tra democrazia, libertà e socialismo». Ciò implica una certa idea della storia contemporanea: vale a dire, che la democrazia non costituisca una logica e lineare evoluzione del liberalismo, ma «il risultato di una multiforme e immensa lotta delle classi popolari» e del movimento operaio organizzato. Questa visione presenta conseguenze non soltanto nella critica delle società capitalistiche, ma anche nella critica delle società socialiste:

<sup>1</sup> Cfr. *Dichiarazione di intellettuali comunisti sulla Cecoslovacchia*, in «l'Unità», 13 gennaio 1977.

<sup>2</sup> Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano (FG, APC), 1977, Direzione, riunione del 5 marzo, mf. 296, intervento di Giorgio Amendola.

appunto, la coscienza che la loro «struttura burocratica e autoritaria» abbia impedito la democrazia politica e il sostegno al dissenso politico e culturale quale contributo a una possibile riforma che consenta di dispiegare le «immense potenzialità»<sup>3</sup> a suo giudizio ancora presenti nel «socialismo reale». Villari è consapevole della portata internazionale e storica del problema, che non si può ridurre alle polemiche contingenti. Il dissenso ha acquisito da tempo un peso importante nell'opinione mondiale, costituendo una fonte di delegittimazione degli Stati comunisti. Alcune sue figure, come Sacharov e Solzenicyn, sono famose a livello globale. Ma esiste anche un dissenso socialista che non sembra avere minore legittimità e fondamento. La figura dello storico Roy Medvedev si è imposta da alcuni anni sulla scena internazionale, con una monumentale opera sulle repressioni e i crimini di Stalin che è stata pubblicata in varie lingue (ma non in Unione Sovietica e nei paesi dell'Est). Villari è autore della prefazione al libro di Medvedev sulla Rivoluzione d'ottobre, pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti nel 1976. Il libro ha senso, in realtà, nel contesto culturale sovietico (nel quale è censurato), con la sua polemica contro il determinismo marxista-leninista. Villari rileva l'emergere di una visione critica che si spinge fino alle origini del regime bolscevico e della guerra civile, ben oltre i confini cronologici e tematici stabiliti nel 1956, e la presenta come «il momento di un dibattito all'interno del movimento socialista». Non manca però di esercitare una vigilanza intellettuale, che rimanda ai limiti dello stesso Medvedev: la professione di marxismo dell'autore, osserva, riguarda «più i contenuti politici che il metodo storiografico», e in tutti i casi tale metodo appare piuttosto debole. Ciò che più conta è «il rifiuto del conformismo»<sup>4</sup>, cioè una lezione etica prima che storiografica.

Villari si rivolge dunque criticamente alle fondamenta storiche e culturali del «comunismo riformatore». D'intesa con Procacci ispira il convegno su *Bucharin tra riforme e rivoluzione*, promosso dall'Istituto Gramsci nel 1980. All'inizio degli anni Ottanta, un simile convegno presenta l'implicazione della riabilitazione di Bucharin (così come di molti altri protagonisti della rivoluzione) che la storia ufficiale sovietica continua a cancellare dai libri e dalla memoria collettiva. Ma l'obiettivo del convegno non si limita a

<sup>3</sup> R. Villari, *Eurocomunismo e correnti marxiste, socialiste e democratiche del dissenso*, in *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie. Una discussione nella sinistra*, in «il manifesto», quaderno n. 8, Roma, Alfani, 1978, pp. 159-162.

<sup>4</sup> R. Villari, Prefazione a R.A. Medvedev, *La Rivoluzione d'ottobre era ineluttabile?*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. VII-XI.

questo. Esso prende a riferimento una storiografia revisionista assai fortunata in quegli anni, riconducibile a studiosi quali Robert Tucker, Stephen Cohen, Moshe Lewin, e ancora Medvedev, volta a riflettere sulle posizioni di Bucharin come un'alternativa a Stalin più significativa di quella rappresentata da Trockij, perché fondata sull'idea della Nep come via gradualista di sviluppo economico e sociale. «La questione si pone anzitutto sotto l'aspetto del giudizio storico – osserva Villari nella prefazione agli atti – ed è certo tutt'altro che pacifica». Poi essa presenta «un contenuto più attuale», cioè la possibilità di individuare un riferimento storico «per quelle forze del movimento comunista che, all'interno o all'esterno dell'Unione Sovietica, si sono impegnate a superare l'eredità dello stalinismo».

La risposta di Villari sgombra il campo da facili semplificazioni. Egli smentisce che l'iniziativa abbia l'obiettivo di presentare Bucharin come un «precursore» dell'eurocomunismo. A scanso di equivoci, scrive che il rapporto tra socialismo e democrazia stabilito dagli eurocomunisti «porta a una interpretazione della storia contemporanea e ad una strategia politica generale che hanno scarso riscontro nel pensiero di Bucharin». La storia controveccia della rivoluzione, sostiene, è utile e necessaria. Assai meno lo sono le tendenze apologetiche che vedono in Bucharin un «contenuto di attualità» implausibile. È evidente che una simile critica non riguarda soltanto la questione di Bucharin, ma tutte le tendenze a trarre esclusiva fonte di ispirazione per il presente «all'interno»<sup>5</sup> della storia del comunismo o del socialismo, escludendo una più vasta cognizione delle culture globali affermatesi nel secolo. Anche in questo caso, Villari propone un'idea della storia contemporanea inclusiva e non incentrata su un unico vettore.

Il tema dell'alternativa buchariniana è destinato a riaffiorare nell'Unione Sovietica di Gorbačëv, spesso proprio nei termini apologetici contro i quali Villari aveva messo in guardia. In un certo senso, è uno dei temi che demarcano le aporie della visione riformatrice di Gorbačëv, sospesa tra l'idea di recuperare le mitiche origini del bolscevismo e il tentativo di stabilire un nuovo nesso tra socialismo e democrazia. La riflessione di Villari conosce un significativo spostamento. Nell'ottobre 1987, partecipa al dibattito attorno al 70° anniversario del 1917 in termini ancora più critici di alcuni anni prima. Egli ricorda che le sollecitazioni di Medvedev e di altri storici (ad esempio, Michal Reiman) «non ebbero seguito e udienza nel corpo

<sup>5</sup> R. Villari, *Introduzione*, in *Bucharin tra rivoluzione e riforme*, a cura di S. Bertolissi, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1982, pp. 11-16.

politico del Pci» fino a quando Berlinguer non coniò la formula dell'esaurimento della spinta propulsiva delle società socialiste. Niente più che una formula, appunto, priva di sviluppi e persino contraddetta «da dirigenti di primo piano». Ora Villari afferma che si tratta di comprendere non solo l'influenza decisiva della Rivoluzione d'ottobre nella storia contemporanea, ma anche «i dati negativi dell'esperienza che da essa è nata», che non si limitano alla personalità e al potere di Stalin, «ed i guasti che ne sono derivati per il movimento dei lavoratori nel resto del mondo». «Un tema fondamentalissimo», quello dell'Ottobre, circondato da ogni genere di «mitizzazione» e reticenze che ancora nel presente, a suo giudizio, possono «condizionare o addirittura paralizzare la capacità di pensare politicamente».

La stagione dell'eurocomunismo è ormai sepolta. Villari sostiene di aver maturato una persuasione alla luce delle riforme di Gorbačëv (e dei viaggi in Unione Sovietica fatti da «uomo della strada», come egli stesso si definisce). Esse non vanno viste come un autentico rilancio dei «valori originari del bolscevismo» ma come un tentativo di operare «un mutamento sostanziale rispetto al passato» e di porre rimedio «a settant'anni di mancanza di libertà e democrazia». Sarebbe sufficiente un breve confronto con le sovrabbondanti visioni entusiastiche e apologetiche di Gorbačëv nella sinistra italiana dell'epoca per misurare tutta la lucidità e la capacità di analisi mostrate da Villari. Esse sono rivolte a un obiettivo preciso: contribuire al chiarimento dei «punti di riferimento ideali» del comunismo italiano come condizione perché esso possa continuare a essere «un pilastro della democrazia e della riforma della società italiana»<sup>6</sup>. Un invito che viene accolto molto tiepidamente tra i dirigenti comunisti e, ancor più, tra gli intellettuali.

In questa luce, Villari si trova a commentare il collasso dei regimi comunisti dell'Est europeo all'indomani della caduta del Muro di Berlino, che coglie per molti aspetti impreparati i comunisti italiani, nonché la trasformazione del Pci voluta da Achille Occhetto. In un'intervista del dicembre 1989, egli evoca come chiave di lettura della storia del comunismo italiano la contraddizione tra l'opera svolta nella costruzione della democrazia repubblicana dopo la Seconda guerra mondiale, da una parte, e la persistenza ideologica dell'eredità costituita dall'utopia bolscevica, dall'altra. Una chiave un po' schematica, che non rende conto della complessità della questione. Ma serve a Villari per invitare a compiere una riflessione storica in grado di sostenere la svolta e contribuire a sbloccare una situazione di immobilismo

<sup>6</sup> R. Villari, *La discussione che bisogna fare nel Pci*, in «l'Unità», 17 ottobre 1987.

politico e intellettuale. Sotto questo profilo, egli suggerisce di prendere atto del fallimento dei regimi comunisti e dare «una nuova e positiva valutazione della funzione storica che ha avuto la socialdemocrazia», indicando un'intera agenda di questioni che hanno al centro la giustizia sociale. Uno sguardo sulla storia contemporanea che egli ha già indicato in passato e che ora precisa meglio rilevando che, «per quel tanto che si è realizzata», la giustizia sociale è stata opera del «movimento socialista occidentale europeo»<sup>7</sup>. Molto probabilmente egli è consapevole di avanzare non molto più che una testimonianza, destinata a essere in parte raccolta al massimo da tendenze minoritarie, sul piano politico rappresentate da Giorgio Napolitano.

Nel febbraio 1990, Villari porta a compimento la riflessione sulla fine del comunismo in Europa e in Russia richiamando la lezione crociana. Egli ritiene che il 1989 sia stato imprevedibile nelle «forme» che hanno assunto la caduta dei regimi e nel ruolo di una personalità quale Gorbačëv. Ma la «coscienza della crisi» era risalente persino in esponenti del mondo comunista (Chruščëv e Dubček). Il salto di qualità era avvenuto quando si era fatta strada la persuasione che il complesso dei problemi accumulati dal «socialismo reale» non poteva essere affrontato «senza la condizione preliminare della libertà». Qui Villari vede il nesso con l'epilogo della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Benedetto Croce, risalente al 1932, e con il suo giudizio sul «socialismo reale» del tempo, incentrato sulla constatazione che «il punto d'incontro dell'utopia con la realtà era stata la negazione della libertà». Il metodo crociano basato su una comprensione storica rivolta alla libertà come «problema fondamentale della convivenza umana» gli appare lungimirante e attuale. Villari non ignora la critica gramsciana di quella concezione e ne rimarca «l'insufficiente rilievo dato ai contrasti e alle difficoltà». E tuttavia, ribadisce l'importanza di quel punto fermo e ne ricorda la distinzione dall'«armamentario antisocialista dell'ideologismo liberale del suo tempo», la capacità cioè di riconoscere il valore del socialismo nella formazione del mondo moderno. In ogni caso, osserva con una certa dose di provocazione, non sono rintracciabili elementi di giudizio altrettanto perspicui «nella produzione di quegli studiosi o politici che hanno celebrato in altri tempi la realizzazione del marxismo in Russia».

L'obiettivo polemico sono coloro che vedono nel crollo del 1989 «un fatto accidentale» che lascerebbe largamente incontaminato il progetto comunista originario, mettendo in ombra una problematica ineludibile di lungo

<sup>7</sup> Id., *Le utopie pericolose*, intervista a cura di L. Paolozzi, ivi, 10 dicembre 1989.

periodo oltre che «le sofferenze e le tragedie dei popoli»<sup>8</sup>. Un giudizio sferzante, ma anche un posizionamento intellettuale che in modo netto e senza troppe sfumature si propone di guardare in faccia il problema politico e intellettuale posto dal 1989. Le categorie crociarie non saranno sufficienti a fornire a una lettura analitica degli eventi ma, ci dice Villari, pongono un discriminio che non si può eludere, che chiede la responsabilità della scelta. Soltanto dopo si apre il campo dell'analisi. Ai numerosi critici di Villari sfugge allora, mi sembra, che il suo richiamo al problema della libertà non costituisce un cedimento al nascente «pensiero unico» occidentale, cioè alla celebrazione del trionfo del capitalismo liberale, ma un sensato invito ad acquisire la lezione del liberalismo politico nel secolo trascorso.

Questo posizionamento rende a lui più facile che a molti altri riflettere all'indomani del collasso dell'Unione Sovietica. Nell'aprile 1992, rilascia a «la Repubblica» una disincantata intervista che discute l'identificazione tra l'appartenenza comunista e l'adozione di una metodologia marxista nel percorso di gran parte degli storici comunisti. Il marxismo, afferma Villari, ha influenzato molto di più gli storici non comunisti, mentre ritiene equivoca «l'idea che gli studiosi di storia militanti del Pci abbiano formato un gruppo omogeneo», neppure etichettabile come gramsciano. Storici come Paolo Spriano e Gabriele De Rosa si distinguono tra loro non per il metodo ma per l'oggetto di studio prescelto<sup>9</sup>. Ciò che caratterizza gran parte della storiografia non è lo spartiacque tra marxismo e non marxismo, ma un sincretismo delineatosi molto per tempo. Una semplice verità che suscita polemiche ma ottiene il consenso di Eric J. Hobsbawm, il quale fa notare le similitudini con la Francia e altri paesi europei, mentre l'eccezione è semmai costituita dalla Gran Bretagna<sup>10</sup>. Villari taglia corto nella sua replica, ribadendo il proprio punto di vista circa le molteplici e difformi influenze intellettuali che hanno agito sulla sua generazione e citando la nascita della rivista «Studi Storici» come un esempio molto eloquente a tale riguardo<sup>11</sup>. Ma il punto principale posto allora da Villari a me pare un altro: il carattere liberatorio del crollo del comunismo in Europa e in Russia (che consente anche di ripensare, appunto, esperienze e tragitti intellettuali e politici).

<sup>8</sup> Id., *Perché all'Est non si può dire: è stato un errore, ricominciamo*, ivi, 7 febbraio 1990.

<sup>9</sup> Id., *Gli storici marxisti non sono mai esistiti*, intervista a cura di S. Fiori, in «la Repubblica», 16 aprile 1992.

<sup>10</sup> Cfr. E.J. Hobsbawm, *Il mio secolo si chiude nel buio*, intervista a cura di S. Fiori, ivi, 14 maggio 1992.

<sup>11</sup> Cfr. R. Villari, *Ai miei critici rispondo che...*, ivi, 29 maggio 1992.

Egli lo vede sotto l'angolatura dello storico. Il crollo del comunismo, afferma, «impone a tutti gli studiosi, di qualunque tendenza siano, un ripensamento dei grandi temi della storia contemporanea. Ma questa esigenza, più che apparirmi una causa di disagio, mi sembra esaltante [...] se fossi un contemporaneista, come si dice nel nostro gergo, mi piacerebbe molto immergerti in quest'opera di revisione». Non so se per molti, certamente per alcuni di noi queste parole furono allora un'esortazione e un'ispirazione importante, anche nel senso di rompere canoni consolidati. Rileggendole non si può fare a meno di notare come la loro carica sia equilibrata da una nota di realismo, se non anche di pessimismo, che rivela una consapevolezza dei problemi del tempo a venire: molto più che in passato, conclude Villari, si sta affermando un uso strumentale della storia e «il gusto della storia come conoscenza dell'uomo perde terreno rispetto alla volontà di suscitare reazioni emotive e alla ossessiva ripetizione di grossolanità e luoghi comuni spacciati per scoperte e per grandi verità»<sup>12</sup>.

Negli anni successivi, Villari tornerà nei suoi interventi pubblici su molti temi essenziali della riflessione sin qui ricostruita, anche in chiave autobiografica: la critica storica dell'utopia come fattore nel nostro tempo svuotato dell'originario valore propulsivo, il legame difficile e mai del tutto risolto con il marxismo come metodo storico, la rivendicazione delle scelte giovanili per l'antifascismo e per il comunismo italiano, il senso forte di una maggior libertà intellettuale conquistata grazie alla fine del mondo della guerra fredda, nonché i pericoli e i problemi di quella stessa libertà.

<sup>12</sup> Villari, *Gli storici marxisti non sono mai esistiti*, cit.